

DOPO L'ESPLOSIONE ALLA S.I.P.E. DI LUCCA

A colloquio con gli scampati dal disastro della polveriera

I solenni funerali si svolgeranno stamane - Una salma rinvenuta a 200 m. di distanza - Provvidenze per le vittime disposte dalla CdL

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LUCCA, 28. — Permane ancora vivissima, tra le popolazioni della valle del Serchio, la commozione per l'immane tragedia avvenuta nella giornata di ieri al polverificio S.I.P.E. che ha strappato la vita a dieci uomini e feriti gravemente altri sei lavoratori.

Ho ancora nella mente la affannosa, allucinante ricerca di ieri sera lungo i campi della vasta collina ove sorge lo stabilimento, con la sensazione atroce di dover essere un messaggero di morte per quelle famiglie di cui cercavamo i congiunti, il nel buio incombente. E ne trovammo dieci, due ingegneri e otto operai, orribilmente dilaniati, gettati a distanza l'uno dall'altro dalla paurosa esplosione.

Nelle prime ore di stamane, a circa 200 metri dalle casematte esplose, sotto il ponte del torrente Fredda è stato rinvenuto il cadavere del sottocapo reparto Pietro Lucchesi, che ieri sera era stato dato come mancante e era morto, ma di cui non si era ritrovato nemmeno la più piccola traccia.

Il cadavere era stato proiettato a così grande distanza dalla violenza dell'esplosione. Poi, è venuta la cronaca. Abbiamo interrogato i superstiti: «E' stato un fulmine — hanno detto —. Uno scoppio inaudito, e ci siamo trovati spostati per vari metri dal posto in cui ci trovavamo. Non riusciamo ancora a persuaderci di essere rimasti in vita».

Il geometra Lucchesi, pochi istanti prima che avvenisse l'esplosione, era stato chiamato dall'ingegnere Nanni; doveva andar su, e la morte l'avrebbe preso. Ma volle terminare di scrivere una lettera, poche battute ancora: ed esse lo salvarono. Quando, infatti, avvenne la sciagura, egli si trovava sulla soglia del cancello.

Le condizioni dei feriti

Ora, le dieci bare pietosamente composte in glicolone nella camera mortuaria, dove rimarranno per tutta la giornata di oggi.

I feriti, di cui uno ieri sera stava in un varco da questo mare di dolore: l'operaio Giuseppe Simoni era entrato a lavorare nello stabilimento solo da due giorni; il giovane Cametti era andato a lavorare in sostituzione di un altro operaio ammalato.

Due operai feriti da un altro scoppio

CAMAIORE, 28. — A poche ore di distanza dalla terribile esplosione di Galliano, un altro avvenimento si deve segnalare nella Lucca. Nel pressi di Camaiore, in località San Lazzaro è esplosa alle ore 3 di questa mattina una grossa caldaia in una cartiera in corso di costruzione, della Ditta Toti. Diversi operai stavano lavorando a quell'ora nella costruzione cartiera; due di essi sono stati trasportati all'ospedale di Camaiore. L'operaio Luca Mazzolini, di anni 30, vi è stato ricoverato con ferite alle braccia e alle gambe, mentre l'operaio Paolino Legni, di 42 anni, è stato giudicato con prognosi riservata per ferite in tutte le parti del corpo.

Non sono state ancora accertate le cause dell'esplosione, ma si ritiene che sia dovuta al cattivo funzionamento della valvola di sicurezza.

Lo strazio dei familiari

E' Dino Catani, che era già su, si ricordò a un tratto di una faccenda che doveva sbrigare in officina; scese, e l'esplosione lo colse solo per ferirlo con una scheggia.

Lo strazio dei familiari è terribile. E' un dolore greve, sbalordito che non può avere spiegazioni. La nuda cronaca non può spiegare, dare una ragione a quel dolore. Unico conforto, forse, i familiari lo accolgono dalla partecipazione solidale di tutta la popolazione, dall'espressione, viva e contenuta a un tempo, della solidarietà umana. I particolari più pietosi si sono aperti un varco da questo mare di dolore: l'operaio Giuseppe Simoni era entrato a lavorare nello stabilimento solo da due giorni; il giovane Cametti era andato a lavorare in sostituzione di un altro operaio ammalato.

Liborio Guccione

La mattina del 18 febbraio (non si sapeva ancora che il prof. Renzo Modugno, ferito mortalmente dallo studente Giuseppe Conte, era morto all'ospedale di S. Giovanni) una professoressa di lingua italiana dettò alle sue alunne il seguente tema: «Amate la scuola?». Poi fece un breve discorso. Si alzò, sicuro, e disse: «Scrivete ciò che veramente sentite. Fatevi un esame di coscienza. Mi conoscete, sapete che vi voglio bene, potete avere fiducia in me. Se non amate la scuola, ditelo. Questo non avrà nessuna influenza sul mio giudizio».

Le ragazze cominciarono a scrivere e l'insegnante s'immerse nella lettura di un giornale. Ella non aveva in alcun modo accennato alla tragedia dell'istituto «Leonardo da Vinci», anche perché si sperava, in quei giorni, che il prof. Modugno sarebbe sopravvissuto. Tuttavia, il gesto dell'alunno omide era presente allo spirito della professoressa. Le aveva suggerito l'idea di compiere un'indagine fra le sue allieve. Il risultato fu inquietante e la allarmò. La mattina di quella scoperta lei si leggeva negli occhi mentre la intervistavamo nel suo studio, in un luminoso appartamento di un quartiere periferico, a Roma.

«Su trentaquattro ragazze — ci diceva — soltanto una ha dichiarato di amare la scuola. La maggior parte ha scritto delle cose insensate, forse anche per un gusto giovanile di irruenza; vorremmo che la scuola bruciasse, che sprofondasse, che fosse distrutta da un bombardamento. Oh, sono state sincere, davvero! Avrei voluto che lo fossero meno. Mi ha fatto male leggere parole così gravi».

«Non la amo!»,

«Hanno avuto fiducia nella mia promessa — ha ripreso a dire la nostra interlocutrice dopo una pausa. Sapevo di non aver nulla da temere per la loro sincerità. Dunque mi stimano, come donna schietta, onesta. Eppure non sono sicura che mi vogliono bene. Sono vecchia, ho figli adulti, nipotini. Insegno da tanti anni, ma non mi dovesse capitar qualcosa, sta ben chiaro che il colpo sarà venuto venuto da loro. Con molta cordialità».

Alighiero Tondi.

zione di inchiesta ed ha inviato una lettera all'ENEL invitandolo ad intervenire in appoggio alle richieste dei rappresentanti dei lavoratori e che l'inchiesta sia completa.

Una lettera di Tondi sulle manovre clericali

Abbiamo ieri ricevuto dal professor Alighiero Tondi la seguente lettera:

«Cara Unità, da un po' di tempo la stampa clericale ha ripreso a occuparsi di me. Anzi, a dire il vero, ha incominciato a occuparsi di me una strana automobile che passando d'improvviso, alcune sere or sono, dalla destra alla sinistra della strada, mi ha fatto cadere in malo modo. Subito dopo è venuta la agenzia d'informazione, con una serie di scemenze su una mia presunta crisi politica e spirituale, riprese dal «Giornale d'Italia», dalla «Nazione di Firenze», dal «Popolo di Roma» e dal «Lavoro di Lario» (oh, che bella alleanza governativo-monarchica!). Ha fatto seguito un noto cacciatore di del Tempo, con un suo articolo da giornale umoristico. Tutto ciò mi lascia assolutamente indifferente: ho già seccamente risposto a questi signori, con un mio diritto, se mai la discussione potrebbe soltanto continuare in sede di tribunale. Ma ti ho voluto scrivere, cara Unità, perché l'agenzia d'informazione ha concluso il suo pezzo dicendo che, nel mio tormento (1) spirituale, io avrei dichiarato a un non meglio precisato amico: «Perché io non faccio la fine di Giuda!». Ora, conosco bene anch'io con l'abbazia di reccoli fra Paolo Sarpi, «lo stile» di questa gente. Può darsi che si tratti soltanto di una reniscenza... entusiasta; ma se un giorno mi dovesse capitar qualcosa, sta ben chiaro che il colpo sarà venuto venuto da loro. Con molta cordialità».

Alighiero Tondi.

L'inchiesta sulla gioventù studiosa

(Continuazione dalla 1. pagina)

andare come vanno attualmente».

La mattina del 18 febbraio (non si sapeva ancora che il prof. Renzo Modugno, ferito mortalmente dallo studente Giuseppe Conte, era morto all'ospedale di S. Giovanni) una professoressa di lingua italiana dettò alle sue alunne il seguente tema: «Amate la scuola?». Poi fece un breve discorso. Si alzò, sicuro, e disse: «Scrivete ciò che veramente sentite. Fatevi un esame di coscienza. Mi conoscete, sapete che vi voglio bene, potete avere fiducia in me. Se non amate la scuola, ditelo. Questo non avrà nessuna influenza sul mio giudizio».

Le ragazze cominciarono a scrivere e l'insegnante s'immerse nella lettura di un giornale. Ella non aveva in alcun modo accennato alla tragedia dell'istituto «Leonardo da Vinci», anche perché si sperava, in quei giorni, che il prof. Modugno sarebbe sopravvissuto. Tuttavia, il gesto dell'alunno omide era presente allo spirito della professoressa. Le aveva suggerito l'idea di compiere un'indagine fra le sue allieve. Il risultato fu inquietante e la allarmò. La mattina di quella scoperta lei si leggeva negli occhi mentre la intervistavamo nel suo studio, in un luminoso appartamento di un quartiere periferico, a Roma.

«Su trentaquattro ragazze — ci diceva — soltanto una ha dichiarato di amare la scuola. La maggior parte ha scritto delle cose insensate, forse anche per un gusto giovanile di irruenza; vorremmo che la scuola bruciasse, che sprofondasse, che fosse distrutta da un bombardamento. Oh, sono state sincere, davvero! Avrei voluto che lo fossero meno. Mi ha fatto male leggere parole così gravi».

«Non la amo!»,

«Hanno avuto fiducia nella mia promessa — ha ripreso a dire la nostra interlocutrice dopo una pausa. Sapevo di non aver nulla da temere per la loro sincerità. Dunque mi stimano, come donna schietta, onesta. Eppure non sono sicura che mi vogliono bene. Sono vecchia, ho figli adulti, nipotini. Insegno da tanti anni, ma non mi dovesse capitar qualcosa, sta ben chiaro che il colpo sarà venuto venuto da loro. Con molta cordialità».

Alighiero Tondi.

naturalmente di non dirvi il nome delle mie alunne. E' un dovere e una questione di delicatezza».

Così dicendo, la professoressa ha preso da un cassetto un foglio di carta protocollo, inforcati gli occhiali, comincia a leggere con un tono di voce che tradisce la commozione: «Amare la scuola? Secondo me, prima di rispondere a questa domanda, bisogna fare una distinzione: molti, ragazzi specialmente, identificano lo studio con la scuola, ma, sebbene le due cose siano strettamente legate fra loro, non lo sono poi tanto da formare un'unica cosa; la distinzione che io vorrei fare è questa: benché sia a scuola che si studia e per studiare bisogna andare a scuola, tuttavia studio e

polverosi, piuttosto che fare i lavori di casa cucinare, lavare i panni, stirare...».

«Ma che amano, dunque?», «Il cinema, per esempio».

La risposta è venuta immediata, senza un attimo di esitazione, «Il cinema — ripete la professoressa —. L'anno scorso, assegnai un tema sul cinema. Tutte le ragazze scrissero che la loro più grande aspirazione è, o sarebbe, quella di diventare attrici. Andiamo al cinema esse scrissero, per imparare le belle maniere, il bel parlare delle attrici. Com'è bello vedere quelle donne così eleganti! Il film sono belli perché c'è tanto lusso. Dimenticavo un'ora e mezza la meschinità della vita, guardando un film è magnifico. Temo che quelle ragazze non andranno mai a vedere «Un berbero D.»». E la cosa che mi

«Sentite quest'altro componimento — prosegue —. E' terra, terra; oppure contiene un'osservazione interessante».

L'osservazione è questa: «Da qualche tempo la scuola è per me fonte di angustie. Infatti, pochi giorni fa, ho parlato con una ragazza che ha fatto gli esami l'anno scorso. Questa mi ha talmente impaurita dicendomi che gli esami sono difficili e che il programma è molto vasto, che io non ho dormito per varie notti e, anche se ho dormito, ho sognato che era il giorno degli esami orali, che i professori mi guardavano male e che mi facevano domande molto difficili a cui non sapevo rispondere, che — insomma — l'esame mi era andato male. E' appunto il pensiero dell'esame che mi angustia durante tutto l'anno scolastico».

«Mi guardavano male!» Dunque per questa ragazza i professori sono cerberi, che fucilano soltanto timore, non rispetto, non stima affettuosa. «Ma perché allora vanno a scuola, se non l'amano?». La domanda, in verità ingenua, ci è scappata di bocca.

«Possano forse disobbedire ai genitori? — ci chiede rimando la professoressa. La maggior parte viene a scuola perché è obbligata; le migliori scorgono nella scuola una via di emancipazione sociale, anche nei confronti dell'altro sesso. Una donna con un titolo di studio è più libera, si sa. Ma nessuna di esse, a me sembra, ama profondamente, di un sentimento nativo e spontaneo la scuola, nemmeno quella che lo ha scritto esplicitamente. Certo, esse pensano che, dopo tutto, è meglio andare a scuola, fra quelle quattro pareti disadornate, su quei vecchi banchi

colpito è come esse, appena alle soglie della vita, cerchino già, così precocemente nel cinema un mezzo di evasione, e basta. Perché? Che cosa le ha già stancate e deluse della realtà? Non saprei dirlo. Di questa illusione che cercano nel cinema, esse sono quasi coscienti, eppure sembra che se ne compiacciano. Quel cinema è veleno. Come l'oppio. Esse ne sono intossicate».

I giudizi della nostra interlocutrice sono troppo pessimistici? Ce lo auguriamo. Bisognerebbe sentire, interrogare ancora. Mentre facevamo queste riflessioni, hanno suonato alla porta. La professoressa si è alzata. «Ho una lezione — dice — debbo lasciarsi».

Anche lì, in quella stanza, il dialogo fra l'insegnante e l'allievo ricomincia.

Un altro tema

«Si, lo è molto, e anche maturo, per la sua età. E' vero che ha uno o due anni più delle altre. Mi dicono anche che sia già fidanzata e questa circostanza la rende più donna, più riflessiva. Comunque, anche lei non ha capito che lo studio non può essere disordinata lettura, ma disciplina, e che la scuola è essenziale per praticare questa disciplina».

«Sentite quest'altro componimento — prosegue —. E' terra, terra; oppure contiene un'osservazione interessante».

L'osservazione è questa: «Da qualche tempo la scuola è per me fonte di angustie. Infatti, pochi giorni fa, ho parlato con una ragazza che ha fatto gli esami l'anno scorso. Questa mi ha talmente impaurita dicendomi che gli esami sono difficili e che il programma è molto vasto, che io non ho dormito per varie notti e, anche se ho dormito, ho sognato che era il giorno degli esami orali, che i professori mi guardavano male e che mi facevano domande molto difficili a cui non sapevo rispondere, che — insomma — l'esame mi era andato male. E' appunto il pensiero dell'esame che mi angustia durante tutto l'anno scolastico».

«Mi guardavano male!» Dunque per questa ragazza i professori sono cerberi, che fucilano soltanto timore, non rispetto, non stima affettuosa. «Ma perché allora vanno a scuola, se non l'amano?». La domanda, in verità ingenua, ci è scappata di bocca.

«Possano forse disobbedire ai genitori? — ci chiede rimando la professoressa. La maggior parte viene a scuola perché è obbligata; le migliori scorgono nella scuola una via di emancipazione sociale, anche nei confronti dell'altro sesso. Una donna con un titolo di studio è più libera, si sa. Ma nessuna di esse, a me sembra, ama profondamente, di un sentimento nativo e spontaneo la scuola, nemmeno quella che lo ha scritto esplicitamente. Certo, esse pensano che, dopo tutto, è meglio andare a scuola, fra quelle quattro pareti disadornate, su quei vecchi banchi

Domani sull'Unità

la seconda puntata della nostra inchiesta. Hanno già risposto ad essa:

Ada Gobetti; Luigi Volpicelli; Lucio Lombardo Radice; il professor Moschetti, preside del Liceo Scientifico di Napoli; lo scrittore Domenico Rea; l'on. Luigi Lozza; il prof. Marzoli, preside del «G. B. Vico» di Roma; e ancora dirigenti di associazioni giovanili, docenti, genitori, studenti.

2 giovani condannati per la lotta contro la truffa

La solidarietà della direzione della FGCI

FORLI', 28. — Una ingiusta sentenza ha colpito il segretario della FGCI riminese, Giancarlo Zanucchi, giudicato insieme al compagno Corrado Fantini, della Commissione giovanile della C.G.L., come presunti organizzatori di un corteo che in effetti non c'è stato, durante il grande sciopero di Rimini del 20 gennaio contro la legge truffa e perché la Zanucchi avrebbe usato violenza ad un agente di P.S. ed il Fantini si sarebbe sottratto al fermo.

Alla lettura della grave sentenza che condanna lo Zanucchi a 3 anni e 3 mesi di carcere ed il Fantini a 4 mesi di carcere, una voce si è levata nell'aula del tribunale per gridare: «La libertà trionferà sempre!».

L'appassionata difesa dell'avvocato Arcemani di Rimini aveva posto in luce l'inesistenza delle accuse e gli arbitri commessi dalla polizia.

«Può darsi benissimo che lo agente abbia ricevuto un pugno o almeno uno spintone, come anche noi crediamo — ha dichiarato il difensore — ma nella ressa formatasi in quel momento è dubbio che egli possa aver individuato con sicurezza che l'ha colpito. Del resto lo Zanucchi è anche consigliere comunale, notoriamente non è elemento violento, ma è un ragioniere, è un dirigente capace e serio, che conosce i propri doveri e le proprie responsabilità e non ama trascendere, su quei vecchi banchi

Il «re del vizio» riconosciuto colpevole

NEW YORK, 28. — Il Giudice Valente ha dichiarato che la sentenza nei confronti di Minot Jelke, riconosciuto colpevole rispetto a due dei tre capi d'accusa sottoposti all'esame della giuria, verrà pronunciata il 20 marzo prossimo.

Jelke è apparso molto scosso dal verdetto di riconoscimento di colpevolezza. Il verdetto è stato emesso dopo che i giurati, tutti uomini, erano rimasti in camera di consiglio per ben 4 ore e mezza.

Minot Jelke è in carcere, in attesa che le autorità decidano se possa essere rilasciato in libertà provvisoria dietro cauzione sino alla discussione del ricorso. La decisione sarà presa la settimana prossima.

Come è noto, Minot Jelke è figlio del re della margarina dal quale si calcola erediterà un giorno circa 3 milioni di dollari.

Una lettera di Tondi sulle manovre clericali

Abbiamo ieri ricevuto dal professor Alighiero Tondi la seguente lettera:

«Cara Unità, da un po' di tempo la stampa clericale ha ripreso a occuparsi di me. Anzi, a dire il vero, ha incominciato a occuparsi di me una strana automobile che passando d'improvviso, alcune sere or sono, dalla destra alla sinistra della strada, mi ha fatto cadere in malo modo. Subito dopo è venuta la agenzia d'informazione, con una serie di scemenze su una mia presunta crisi politica e spirituale, riprese dal «Giornale d'Italia», dalla «Nazione di Firenze», dal «Popolo di Roma» e dal «Lavoro di Lario» (oh, che bella alleanza governativo-monarchica!). Ha fatto seguito un noto cacciatore di del Tempo, con un suo articolo da giornale umoristico. Tutto ciò mi lascia assolutamente indifferente: ho già seccamente risposto a questi signori, con un mio diritto, se mai la discussione potrebbe soltanto continuare in sede di tribunale. Ma ti ho voluto scrivere, cara Unità, perché l'agenzia d'informazione ha concluso il suo pezzo dicendo che, nel mio tormento (1) spirituale, io avrei dichiarato a un non meglio precisato amico: «Perché io non faccio la fine di Giuda!». Ora, conosco bene anch'io con l'abbazia di reccoli fra Paolo Sarpi, «lo stile» di questa gente. Può darsi che si tratti soltanto di una reniscenza... entusiasta; ma se un giorno mi dovesse capitar qualcosa, sta ben chiaro che il colpo sarà venuto venuto da loro. Con molta cordialità».

Alighiero Tondi.

MESSAGGIO DURBAN'S

ai milioni di amici che usano il suo dentifricio

Ai milioni di consumatori che hanno fino ad oggi usato con fiducia e soddisfazione il suo dentifricio, la Durban's rivolge l'invito a provare, con la stessa fiducia, il nuovo Dentifricio Durban's alla Clorofilla. Il nuovo Durban's, oltre a donare ai denti una bianchezza abbagliante col famoso Overfax e a proteggerli dalla carie con le modernissime Steramine, purifica l'alito per l'intera giornata grazie alla sua nuova Clorofilla attiva 100%.

Questo massimo perfezionamento del Dentifricio del Dentista è costato mesi e mesi di studio, mobilitazione di scienziati, profusione di capitali. Ma la Casa Durban's ha l'orgoglio di poter dire al suo grande Pubblico:

ADOTTATE OGGI STESSO IL NUOVO DURBAN'S
alla clorofilla attiva 100%.
E' IL DENTIFRICIO PERFETTO